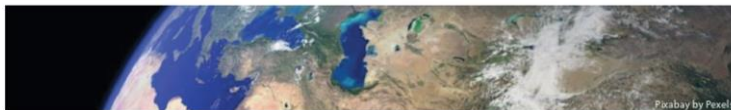




COMMENTO  
CESMAR



# False promesse

*Analisi dell'attacco all'Iran di febbraio/marzo 2026*

REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 72 – marzo 2026

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito [cesmar.it](http://cesmar.it) e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.



Credit: Vheer per CESMAR

## *Riferimento*

Steven Simon e Jonathan Stevenson, "The False Promise of Regime Change", *Foreign Affairs* – [www.foreignaffairs.com](http://www.foreignaffairs.com), 7 marzo 2026 pubblicato nella sezione Essay / Middle East & Africa, <https://www.foreignaffairs.com/middle-east/false-promise-regime-change>

## ***Nota metodologica***

Il presente contributo propone una sintesi ragionata e una valutazione critica di idee elaborate da autori terzi, debitamente citati. Le categorie concettuali e le tesi di base sono attribuite agli originali; il nostro apporto consiste nell'organizzazione dei contenuti, nella discussione critica e nell'estrazione di implicazioni geopolitiche, strategiche e marittime per il contesto italiano ed europeo. Questo approccio garantisce trasparenza e originalità valutativa.

## ***Introduzione***

Sin dagli anni Cinquanta del Novecento, gli Stati Uniti hanno tentato di rovesciare governi nella regione del Medio Oriente allargato con una cadenza media di un intervento ogni decennio. Iran, Afghanistan (due volte), Iraq, Egitto, Libia e Siria rappresentano i casi in cui la rimozione dei vertici di governo e la trasformazione dell'assetto politico sono stati obiettivi espliciti e perseguiti con determinazione da Washington. I metodi adottati sono stati i più vari: dall'orchestrazione di colpi di Stato all'invasione militare, dalla pressione diplomatica alle sanzioni economiche. Ciononostante, e nonostante le differenze di contesto e di strumento, tutte queste operazioni condividono un esito comune: il fallimento. In ogni caso, i policymaker americani hanno sovrastimato la minaccia, sottovalutato le difficoltà operative, riposto fiducia in esuli e attori locali privi di reale radicamento, e si sono trovati a gestire conseguenze impreviste devastanti. Questo saggio – ispirato e sintetizzato dal contributo pubblicato su Foreign Affairs – analizza le ragioni strutturali di tale fallimento ricorrente e le sue implicazioni geopolitiche, strategiche, marittime e per l'Italia.

## ***Una storia di interventi e fallimenti***

Il primo grande tentativo statunitense di cambio di regime nella regione risale al 1953, quando la CIA orchestrò il rovesciamento del primo ministro iraniano Mohammad Mosaddeq. L'obiettivo era stabilizzare l'Iran sotto la guida dello scià Mohammad Reza Pahlavi, ritenuto un alleato affidabile in chiave anticomunista. Il risultato fu opposto: il regime dello scià, corrotto e repressivo con la complicità americana, generò un rancore popolare profondo che sfociò nella Rivoluzione islamica del 1979. Da quel momento, l'Iran è divenuto uno degli attori più destabilizzanti del Medio Oriente in quanto nemico dichiarato degli Stati Uniti, con ripercussioni che perdurano fino a oggi.

Negli anni Ottanta, il sostegno americano ai mujaheddin afgani contro l'Unione Sovietica produsse effetti a cascata di portata storica. Se da un lato contribuì al logoramento e infine al ritiro sovietico dall'Afghanistan, dall'altro alimentò un decennio di caos, una guerra civile brutale, l'ascesa dei Taliban e il consolidamento di un movimento jihadista globale. Quest'ultimo trovò rifugio in Afghanistan e pianificò gli attentati dell'11 settembre 2001, che costrinsero gli Stati Uniti a un nuovo e ancora più oneroso intervento militare nella stessa regione.

L'invasione dell'Iraq nel 2003 rappresenta il caso più emblematico e studiato. L'abbattimento di Saddam Hussein fu presentato come necessario per neutralizzare presunte armi di distruzione di massa e diffondere la democrazia in Medio Oriente. In realtà, l'intervento aprì un vuoto di potere devastante: potenziò l'Iran, fornì terreno fertile all'estremismo jihadista, generò un'insurrezione sanguinosa contro le truppe americane e segnò profondamente la credibilità degli Stati Uniti nel mondo. Il ruolo svolto dall'esule iracheno Ahmed Chalabi, che fornì informazioni false e fu in seguito accusato di lavorare per conto dell'Iran, illustra plasticamente come Washington sia stata manipolata da attori con agende proprie. Più di duemila miliardi di dollari spesi e migliaia di vite perdute non impedirono il deterioramento progressivo della situazione.

In Egitto, nel 2011, la pressione diplomatica statunitense contribuì alla caduta di Hosni Mubarak, al potere da trent'anni. Tuttavia, le elezioni del 2012 portarono al governo i Fratelli Musulmani, un movimento islamista escludente. L'anno successivo, un colpo di stato militare guidato dal generale Abdel Fattah el-Sisi ripristinò un regime autoritario ancora più repressivo di quello precedente.

In Libia, nel 2011, l'intervento della NATO – fortemente voluto anche da Washington – portò all'uccisione di Muammar Gheddafi e al collasso dello Stato libico. Il risultato fu un vuoto di potere riempito da milizie armate, la proliferazione di armi in tutta l'area subsahariana, e una destabilizzazione profonda del Sahel, ma soprattutto diede

il via all'influenza strategica della Turchia. La Russia, che aveva consentito al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di autorizzare l'intervento, decise da allora di non ripetere mai più quell'errore. In Siria, i tentativi occidentali di rovesciare Assad sostenendo i ribelli dell'opposizione si rivelarono controproducenti: Russia e Iran intensificarono il loro sostegno al regime, alimentando una guerra civile devastante, una crisi umanitaria senza precedenti dalla Seconda guerra mondiale e flussi migratori che sconvolsero la politica interna europea. Il risultato è davanti agli occhi: un regime che vede come leader ex terroristi dell'ISIS.

## ***Conseguenze geopolitiche***

Il fallimento sistematico delle politiche americane di cambio di regime ha ridisegnato la mappa del potere in Medio Oriente e nel mondo, con effetti che trascendono ampiamente le singole operazioni. La prima e più macroscopica conseguenza geopolitica è il potenziamento dell'Iran. L'eliminazione di Saddam Hussein in Iraq rimosse il principale contrappeso sunnita all'influenza sciita iraniana nella regione. Teheran ha saputo sfruttare il vuoto creato dall'intervento americano per estendere la propria presenza in Iraq attraverso milizie sciite, consolidare il sostegno ad Assad in Siria, rafforzare Hezbollah in Libano e intensificare i legami con gli Houthi in Yemen. Il risultato è una proiezione di potere regionale iraniana senza precedenti storici, che oggi rappresenta una delle principali sfide alla stabilità del Levante e del Golfo.

La seconda grande conseguenza è il ritorno della Russia come potenza attiva in Medio Oriente. L'esperienza libica del 2011, in cui Mosca si sentì ingannata dall'interpretazione espansiva del mandato ONU, indusse il Cremlino ad adottare una postura rigida e oppositiva nei confronti di qualsiasi processo che potesse essere interpretato come legittimazione di un cambio di regime esterno. L'intervento russo in Siria dal 2015 non fu solo una difesa strategica delle proprie basi militari nella regione – Tartus e Hmeimim – ma un messaggio politico chiaro al mondo: Mosca si opporrà con la forza militare diretta a qualsiasi tentativo occidentale di destabilizzare regimi a essa alleati. Questo ha ridefinito l'equilibrio di potere nel Mediterraneo orientale e ha consolidato il ruolo della Russia come garante della sovranità di regimi autoritari.

Un'ulteriore conseguenza geopolitica è la proliferazione delle lezioni apprese dai regimi autocratici sul valore deterrente delle armi nucleari. La sorte toccata a Saddam Hussein e a Gheddafi – entrambi disarmati delle loro ambizioni di distruzione di massa prima di essere rovesciati – ha fornito ai leader autoritari di tutto il mondo una prova empirica della logica deterrente dell'arsenale nucleare. La Corea del Nord ha accelerato il suo programma nucleare anche alla luce di questa lettura degli eventi, e l'Iran stesso ha tratto insegnamenti dall'esperienza irachena. La corsa alla deterrenza nucleare come garanzia di sopravvivenza politica e strategica è dunque, paradossalmente, una delle eredità degli interventi americani in Medio Oriente. Sul piano sistemico, i ripetuti fallimenti hanno eroso la credibilità degli Stati Uniti come potenza costruttiva, aumentato la sfiducia nei confronti delle istituzioni multilaterali che Washington aveva strumentalizzato per giustificare i propri interventi, e aperto spazi geopolitici per una competizione multipolare più intensa.

Va poi sottolineata la dimensione del vuoto di potere regionale come fattore strutturale di instabilità. Quando uno Stato collassa o viene gravemente indebolito, attori regionali e globali si precipitano a riempire il vuoto sostenendo fazioni rivali con denaro, armi e, in alcuni casi, forze militari dirette. Questo schema si è ripetuto in maniera pressoché identica in Iraq, Libia, Siria e Yemen, configurando una sorta di modello geopolitico del conflitto per procura nelle aree di vuoto di governo. In tali contesti, chi ha più da perdere – generalmente i vicini regionali – tende a prevalere su chi agisce da lontano, come gli Stati Uniti. Il risultato è una frammentazione permanente di alcuni Stati, con frontiere de facto ridisegnate non dalla diplomazia ma dalla violenza.

## ***Conseguenze strategiche***

Sul piano strategico, i ripetuti fallimenti delle operazioni di cambio di regime hanno prodotto conseguenze di lungo periodo che investono tanto la dottrina militare americana quanto la coerenza delle alleanze occidentali. La prima e

forse più importante lezione è quella del disallineamento tra obiettivi dichiarati e mezzi effettivamente impiegati. In tutti i casi analizzati, i proponenti degli interventi hanno sistematicamente sottostimato le risorse necessarie per raggiungere gli obiettivi prefissati, presentando all'opinione pubblica scenari ottimistici che si sono poi scontrati con la complessità della realtà. L'idea che una zona di interdizione aerea, alcune sortite di bombardieri o un modesto sostegno logistico alle forze di opposizione fossero sufficienti a far cadere un regime si è rivelata ogni volta fallace. I regimi autocratici, come dimostra la storia mediorientale, sono disposti a sopportare costi enormi – inclusa la rovina economica e la perdita di vite – pur di mantenersi al potere. Rovesciarli richiede, nella quasi totalità dei casi, un intervento di terra massiccio e una presenza prolungata, con costi umani e finanziari che raramente vengono presentati onestamente ai parlamenti e alle opinioni pubbliche.

La seconda conseguenza strategica riguarda il fenomeno della contro-escalation. In ogni caso in cui gli Stati Uniti o i loro alleati hanno sostenuto forze di opposizione contro un regime, questo ha risposto con una escalation della propria violenza, spesso sostenuta da potenze esterne. In Siria, questo schema ha trasformato quello che avrebbe potuto essere un conflitto limitato in una guerra civile totale. La contro-escalation non è solo un fenomeno tattico, ma una risposta strategica razionale da parte di attori che percepiscono l'intervento esterno come una minaccia esistenziale. Questo meccanismo rende strutturalmente instabile qualsiasi tentativo di cambio di regime a basso costo: ogni escalation americana provoca una risposta simmetrica o asimmetrica da parte degli avversari, rendendo impossibile mantenere l'intervento entro i limiti politicamente sostenibili.

Sul piano delle alleanze, gli interventi falliti hanno generato tensioni profonde all'interno della NATO e tra gli alleati regionali degli Stati Uniti. La guerra in Iraq del 2003 spaccò l'Occidente, con Francia e Germania che si opposero apertamente all'intervento, creando la più grave crisi di coesione atlantica dalla fine della Guerra Fredda. La gestione caotica del post-conflitto libico e siriano ha alimentato risentimenti tra i partner europei e mediorientali degli Stati Uniti, che si sono trovati a gestire le conseguenze – migrazioni, terrorismo, instabilità di frontiera – senza essere stati pienamente coinvolti nelle decisioni. Dal punto di vista della pianificazione strategica, i fallimenti in Medio Oriente hanno anche indotto una revisione delle dottrine di intervento. La cosiddetta "dottrina Obama" di intervento limitato senza truppe di terra ha cercato di trarre insegnamento dall'Iraq, ma ha prodotto risultati ugualmente disastrosi in Libia. Questo ha generato una sorta di paralisi strategica americana nella regione, oscillante tra il rischio dell'over-commitment militare e quello dell'under-commitment che lascia spazio agli avversari.

Va infine considerato l'impatto strategico del jihadismo come prodotto collaterale degli interventi. Dall'Afghanistan alla Libia, passando per l'Iraq e la Siria, ogni vuoto di potere creato da un cambio di regime ha fornito terreno di reclutamento, addestramento e organizzazione a movimenti jihadisti. Al-Qaeda è nata sulle macerie della guerra afgana degli anni Ottanta. L'ISIS ha trovato la propria origine e il proprio primo grande teatro di operazioni nell'Iraq post-Saddam e nella Siria in guerra. La dissoluzione dello Stato libico ha permesso la proliferazione di armi e combattenti nel Sahel, dove oggi operano numerosi gruppi terroristici. Questo schema suggerisce che il jihadismo globale non è una causa ma un effetto – almeno in parte – delle politiche di cambio di regime, un fattore che dovrebbe essere incorporato come variabile strutturale in qualsiasi analisi strategica futura.

## ***Conseguenze marittime***

Le ricadute marittime dei fallimenti di *regime change* in Medio Oriente sono profonde e sistematicamente sottovalutate nel dibattito pubblico. Il Medio Oriente allargato comprende alcune delle acque strategicamente più importanti del mondo: il Canale di Suez, il Mar Rosso, lo Stretto di Bab-el-Mandeb, lo Stretto di Hormuz, il Golfo Persico e il Mediterraneo orientale. La destabilizzazione di questa regione ha avuto e continuerà ad avere effetti diretti sulla sicurezza della navigazione commerciale e sulla proiezione di potere navale delle principali potenze. La crisi yemenita, alimentata dall'instabilità regionale che ha le sue radici anche nei fallimenti degli interventi in Iraq, Libia e Siria, ha prodotto uno degli effetti marittimi più immediati degli ultimi anni: il blocco de facto delle rotte commerciali nel Mar Rosso da parte degli Houthi. Decine di navi container, petroliere e portarinfuse sono state attaccate o minacciate nello stretto di Bab-el-Mandeb, costringendo molti armatori a deviare attorno al Capo di

Buona Speranza, con un allungamento del percorso di circa quattromila miglia nautiche e un aumento significativo dei costi di trasporto e dei premi assicurativi.

Il collasso della Libia ha avuto conseguenze marittime di rilievo, oltre che per i flussi migratori verso l'Europa. La dissoluzione dell'autorità statale libica ha eliminato un interlocutore affidabile per il controllo delle acque territoriali e della zona economica esclusiva libica. Il Mediterraneo centrale è divenuto una zona grigia dove la sicurezza della navigazione, il contrasto al traffico di migranti e droga, e la gestione delle risorse energetiche offshore avvengono in un contesto di governance frammentata e spesso contesa. Le piattaforme petrolifere e i giacimenti offshore libici sono stati oggetto di contese violente tra fazioni rivali, con implicazioni dirette per la stabilità degli approvvigionamenti energetici europei. La presenza di basi russe in Siria – in particolare quella navale di Tartus nel Mediterraneo – è strettamente connessa alla strategia di Mosca di rafforzare la propria posizione nel Mar Mediterraneo. La sopravvivenza del regime Assad, garantita dall'intervento militare russo, ha preservato l'accesso navale russo a questo porto, che rappresenta la sola proiezione diretta della Marina militare russa nel Mediterraneo. Questo ha modificato gli equilibri navali nel bacino mediterraneo, con conseguenze strategiche per la NATO e per i Paesi rivieraschi.

Lo Stretto di Hormuz, attraverso cui transita circa il 20% del petrolio mondiale, rimane il punto più critico dal punto di vista marittimo. La politica di confronto tra Stati Uniti e Iran – esacerbata dagli interventi in Iraq e dall'incapacità di gestire le conseguenze della caduta di Saddam – ha mantenuto questa rotta in uno stato di perenne vulnerabilità. L'Iran ha ripetutamente minacciato di chiudere lo stretto in risposta a pressioni militari o sanzioni economiche, e ha condotto operazioni di *harassment* navale contro petroliere nella zona del Golfo. Qualsiasi interruzione dei transiti attraverso Hormuz avrebbe conseguenze immediate sui mercati energetici globali e sulla logistica industriale di Europa e Asia orientale. La dimensione marittima dei fallimenti di *regime change* si manifesta anche nella proliferazione di attori non statali con capacità navali asimmetriche. Gli Houthi, supportati dall'Iran, dispongono di droni navali, missili anti-nave e mine marine che rappresentano una minaccia reale per la navigazione commerciale. Hezbollah, sostenuto dallo stesso Iran potenziato dai fallimenti americani in Iraq, ha dimostrato capacità missilistiche in grado di colpire navi militari israeliane. Questi attori non statali trasformano il mare in un ambiente operativo a bassa intensità ma ad alto rischio.

Per la NATO, il deterioramento della sicurezza marittima in Medio Oriente ha imposto un ridisegno delle missioni navali nel Mediterraneo e nell'Oceano Indiano. Operazioni come Atalanta contro la pirateria somala – essa stessa alimentata dal collasso dello Stato somalo in un contesto regionale destabilizzato – e le più recenti missioni di protezione della navigazione nel Mar Rosso dimostrano come i fallimenti politici sulla terraferma si trasformino inevitabilmente in oneri navali permanenti per le democrazie occidentali. Il costo di queste operazioni, in termini di risorse umane, mezzi navali e logistica, è direttamente proporzionale al grado di instabilità generato dagli interventi sulla terraferma.

### ***Conseguenze per l'Italia***

L'Italia occupa una posizione geografica che la rende uno dei Paesi europei più direttamente esposti alle conseguenze dei fallimenti di *regime change* in Medio Oriente e in Nord Africa. Il Mediterraneo è, per l'Italia, non solo uno spazio di proiezione storica e commerciale, ma il principale vettore dei rischi derivanti dall'instabilità regionale. Le ricadute sull'Italia si articolano su più livelli: sicurezza, energia, migrazione, commercio e politica interna. Sul piano della sicurezza, l'Italia ha partecipato direttamente o indirettamente a molte delle operazioni di cambio di regime analizzate. La partecipazione italiana alla guerra in Afghanistan, alla missione in Iraq, e il ruolo attivo svolto nella campagna NATO contro Gheddafi nel 2011 hanno lasciato eredità complesse. Nel caso libico, l'Italia si trovò in una posizione particolarmente ambigua: aveva stipulato nel 2008 un Trattato di amicizia con la Libia di Gheddafi, che includeva accordi per il controllo dei flussi migratori, e la partecipazione alla sua rimozione produsse effetti direttamente contrari agli interessi nazionali italiani. Il collasso libico ha trasformato la Libia nella principale porta di transito dei migranti subsahariani e nordafricani verso l'Italia, con un impatto demografico, sociale

e politico che ha segnato profondamente il dibattito interno italiano per oltre un decennio.

Dal punto di vista energetico, l'Italia è tra i Paesi europei storicamente più dipendenti dalle forniture di gas e petrolio provenienti dalla regione nordafricana e mediorientale. L'ENI opera in Libia sin dagli anni Cinquanta ed è il principale operatore energetico nel Paese. L'instabilità post-Gheddafi ha ripetutamente interrotto o minacciato la produzione e la distribuzione del gas libico, con conseguenze dirette per i prezzi e la sicurezza degli approvvigionamenti italiani. Analogamente, la dipendenza italiana dal gas algerino e da quello proveniente via *Trans-Mediterranean Pipeline* rende Roma vulnerabile a qualsiasi deterioramento della stabilità nel Maghreb e nel Mashrek. La crisi siriana e quella irachena hanno inoltre influenzato i prezzi del petrolio a livello globale, con ripercussioni sui costi energetici industriali italiani. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina e la conseguente crisi del gas europeo, l'Italia ha cercato di diversificare le proprie fonti, puntando proprio su Algeria, Egitto, Libia e paesi del Golfo – Paesi la cui stabilità è direttamente connessa alla gestione delle eredità dei regimi di cambio di regime americani.

La questione migratoria rappresenta forse la conseguenza più visibile e politicamente dirompente per l'Italia. Il collasso libico ha prodotto un aumento esponenziale degli arrivi sulle coste italiane, con picchi superiori ai 150.000 sbarchi annui. Questo fenomeno ha alimentato tensioni sociali, rafforzato i partiti nazionalisti e populistici, e condizionato la politica estera italiana in modo strutturale. L'Italia ha dovuto negoziare accordi con autorità libiche frammentate e spesso connesse a reti criminali, cercando di ricostruire un minimo di cooperazione di frontiera in assenza di uno Stato libico coerente. Analogamente, i flussi provenienti dalla Siria e dall'Iraq – Paesi devastati dai tentati cambi di regime – hanno contribuito alla crisi migratoria europea del 2015-2016, che ha esacerbato le divisioni all'interno dell'Unione Europea e ha rappresentato un banco di prova molto difficile per la solidarietà comunitaria.

Sul piano della politica estera e della proiezione di potere, i fallimenti americani in Medio Oriente hanno creato per l'Italia sia rischi che opportunità. Il rischio principale è quello di essere trascinata in avventure militari che non corrispondono ai propri interessi nazionali, come accaduto in Afghanistan e in parte in Libia. L'opportunità è quella di costruire un ruolo autonomo come attore di mediazione e stabilizzazione nel Mediterraneo allargato, sfruttando la rete storica di relazioni che l'Italia intrattiene con i Paesi della riva sud. Il Piano Mattei per l'Africa, avviato dal governo Meloni, può essere letto in questa chiave: un tentativo di costruire partenariati economici e di sviluppo che riducano le cause strutturali dell'instabilità e della migrazione, in alternativa alla logica del cambio di regime. Questa strategia, se ben implementata, potrebbe posizionare l'Italia come un attore europeo capace di proporre un modello alternativo di engagement con il Mediterraneo e l'Africa, fondato su cooperazione economica, sicurezza condivisa e rispetto della sovranità degli Stati partner.

## *Conclusioni*

La storia delle operazioni americane di cambio di regime in Medio Oriente offre una lezione che la politica internazionale fatica ad assimilare: esistono problemi che non possono essere risolti dall'esterno, e il tentativo di farlo produce spesso conseguenze peggiori dello status quo che si voleva modificare. L'analisi condotta in questo saggio, a partire dal contributo pubblicato su *Foreign Affairs*, evidenzia con chiarezza come ogni intervento abbia generato conseguenze inattese, sproporzionate e durature, in un circolo in cui l'ottimismo ideologico dei proponenti ha sempre prevalso sull'analisi realistica dei rischi.

Le raccomandazioni che emergono da questa analisi sono di natura sia operativa che strutturale. In primo luogo, è indispensabile una valutazione rigorosa e onesta dei costi – umani, finanziari, strategici – prima di qualsiasi intervento, presentando alle opinioni pubbliche scenari realistici e non solo quelli ottimistici elaborati da esuli e lobbisti.

In secondo luogo, occorre integrare sistematicamente nella pianificazione strategica la variabile del vuoto di potere: ogni volta che uno Stato viene destabilizzato, si innesca una competizione regionale che tende a produrre esiti peggiori di quelli che si volevano evitare.

In terzo luogo, le potenze occidentali dovrebbero privilegiare strategie di lungo periodo fondate su partenariati economici, promozione dello sviluppo e cooperazione per la sicurezza, rispetto all'interventismo militare episodico.

Per l'Italia in particolare, la priorità dovrebbe essere quella di costruire un ruolo di stabilizzatore regionale nel Mediterraneo, coerente con i propri interessi energetici e di sicurezza, evitando di essere trascinata in operazioni che rispondono a logiche altrui. La storia insegna che il cambio di regime, come tentazione politica, sarà sempre presente. Ma come avverte il saggio di riferimento, cedere a tale tentazione si è rivelato ogni volta più costoso, meno efficace e più ricco di conseguenze indesiderate di quanto i suoi promotori fossero disposti ad ammettere.